



Jay Brannan Un piccolo miracolo

**Nel nuovo album
il suo «sense of humour»**

GIANCARLO SUSANNA

Questo album – il terzo, se non contiamo uno spartano mini di qualche anno fa – rappresenta senza dubbio un passo importante nella vicenda artistica di Jay Brannan: non solo e non tanto per la qualità del suo songwriting, che è sempre stata eccellente, quanto per la decisione di avvalersi di un aiuto esterno (*Rob Me Blind*, *Great Depression/Netzwerk*). In cabina regia durante la registrazione sedeva il produttore David Kahne, che vanta tra le sue collaborazioni quella prestigiosa con Paul McCartney. Non male, per Brannan, che ha sempre rivendicato un'autonomia totale nelle sue scelte.

«Una delle cose più importanti che ho imparato finora nella mia vita – scriveva nelle note del suo mini autoprodotti – è seguire il mio istinto. Grazie a tutti coloro che credono in me». Tutto questo, si badi bene, da parte di un ragazzo che poteva contare soltanto sulla visibilità che gli aveva dato un film di culto come *Shortbus* di John Cameron Mitchell (2006). Soda Shop, la canzone che Jay canta nel film accompagnandosi con la fida chitarra acustica non sarebbe tuttavia bastata a far decollare la sua carriera se non fosse stata sostenuta da una volontà fortissima.

Escono *Goddamned* (2008) e *In Living Cover* (2009), mentre Brannan gira il mondo come il classico cantautore solitario, che porta con sé soltanto il suo strumento, una borsa con gli abiti di ricambio e un computer. Inutile dire che il suo piccolo miracolo si ripete con *Rob Me Blind*: chi lo conosce ritroverà la sua bella voce, la sua sincerità e il suo inconfondibile *sense of humour*; chi non si è mai imbattuto nella sua musica e nei suoi testi avrà un'occasione perfetta per farlo. David Kahne ha aggiunto dei suoni all'impianto solido della scrittura di Brannan, aprendo una nuova strada per questo ragazzo inquieto e testardo. Prendete un appunto per i due concerti italiani: il 15 maggio al Circolo degli artisti di Roma; il 17 alla Salumeria della Musica di Milano. ●

scegliersi né i vestiti né scegliersi le canzoni da studiare (la Piaf usava proprio questo verbo). Lo dichiarò, con molta onestà, Eddie Constantine: «Édith Piaf mi ha insegnato tutto, a me come ad altri, tutto su come un cantante deve stare in scena. Mi ha dato la fiducia in me stesso che non possedevo affatto. Mi ha dato la voglia di combattere che non possedevo affatto. Anzi, tendevo a lasciarmi andare. Per fare sì che diventassi qualcuno, mi ha convinto che fossi già qualcuno. Ha una specie di dono per dare forza alle persone e fare in modo che prendano coscienza della loro personalità». Con uguale abilità intuiva il potenziale successo di una canzone, ascoltandone la versione grezza e suggerendo modifiche e aggiustamenti: nascono da qui le pagine più interessanti, attraversate da figure quasi mitologiche di compositori e soprattutto parolieri, come Henri Contet e Raymond Asso, che sapevano riprodurre la vita e le sue contraddizioni in versi straordinariamente puri ed essenziali. Ma il libro è anche una galleria di personaggi irripetibili, come Marlene Dietrich, che andava a trovarla in camerino qualificandosi come la sua autista, o come Maurice Chevalier, che la descrisse perfettamente quando le rinfacciò di voler abbracciare ogni cosa. «Meglio vivere che vegetare», gli rispondeva lei, rubando le parole ad Eisenhower. ●

Le creature celesti di Pellisari volano all'Olimpico

Corpi circensi e macchinerie teatrali a Roma, dove replica fino al 22 «Paradiso» accanto alle acrobazie di «Aripista»

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

Nel cangiante panorama delle nuove scritture di scena, il nouveau cirque o circo contemporaneo – insomma, per richiamarlo in sintesi, quello senza animali e in cerca di teatralità – ha conquistato un posto al sole. Anche quando resta sotto uno chapiteau come gli spettacoli di «Aripista» a Roma sotto il Ponte della Musica, mini-rassegna curata da Gigi Cristoforetti, costretto dai venti di crisi a due soli appuntamenti. Il primo lavoro, *Nord/Sud*, è animato dal Burencirque, dove, si insinua nel nome, c'è la collaborazione di Daniel Buren, artista concettuale che orla lo spettacolo con interventi «nomadi» (una distesa triangolare di secchielli a strisce gialle e verdi, un cielo fatto di ombrelli a spicchi bianchi e rossi).

Citazioni d'autore che rientrano nella performance accompagnando funamboli e giocolieri in uno spazio suddiviso da velari. Interessanti premesse che non portano a grandi sorprese, piuttosto, con un passo indietro, si torna alle sequenze di numeri circensi e non basta la voce flautata della cantante del Burkina Faso, Hawa Sissao, a far coagulare in miscele alternative l'incontro tra il Nord e, appunto, il Sud del mondo. Meglio aspettarsi qualche confine allargato dalla compagnia Un loup pour l'homme che con *Face Nord*, sabato e domenica propone acrobazie come metafore di relazioni umane.

BENVENUTI IN PARADISO

Basta attraversare la strada, però, per andare in *Paradiso*. Ovvero, per entrare nelle visioni fluttuanti di Emiliano Pellisari, che chiude la sua trilogia dantesca all'Olimpico, ospite della Filarmonica Romana fino a domenica. Artista eccentrico, appassionato di macchinerie teatrali, Pellisari approfondisce un percorso iniziato con *l'Inferno*, senza grandi scartamenti. L'impianto resta quello di un immaginario acrobatico, fatto di corpi sospesi nell'aria e squarci di luce e ombra.



Visioni celesti «Paradiso» di Pellisari

Dove, sorprendentemente, quella che poteva sembrare un'impresa a rischio – attraversare la Cantica più ostica e criptica di Dante – risulta essere anche l'«avventura» più in sintonia con le corde di Pellisari. Il quale lascia subito da parte, intelligentemente, l'intento pindarico di seguire passo passo il poeta, lanciandosi invece in un volo parallelo. Con tappe che sostano su momenti-chiave, prendendo spunto dalle poetiche di grandi nomi dell'arte: suggestioni di angeli dorati da Klimt, tasselli da Mondrian. E ancora l'angelo di Dalí dal quale escono i corpi dei risorti o gli squarci di Fontana per rivelare l'indicibile.

Maturata appare anche la perizia con la quale costruisce il complesso ingranaggio che regola il volo delle sue «creature», davvero apparizioni celestiali fatte d'aria e di sogno. Così come la scelta delle musiche – un collage di suoni rarefatti attinti da Ligeti a Brian Eno, da Glass a Scelsi – si adatta a un'atmosfera ultraterrena. Resta trascurabile la coreografia, nella quale Pellisari non ha mai brillato (qui con l'aiuto – non esiziale a balli fatti – di Marianna Porcedu) e una certa monotonia generale. Ma il paradiso, si sa, è un luogo dove non succede mai niente... ●